

L'INTERVISTA

Mario Marazziti

presidente della Comunità di S. Egidio

«Riapriamo le porte agli immigrati»

«La proposta del governo sull'immigrazione? Un bel passo in avanti. Finalmente si esce dalle logiche dell'emergenza. Ma...». Mario Marazziti è il presidente delle Comunità di Sant'Egidio. «L'immigrazione è una necessità per l'Italia: questo è il dato dal quale partire. Se vogliamo che il nostro sistema pensionistico non esploda, nei prossimi cinquant'anni avremo bisogno di almeno otto milioni di immigrati». «Francia e Germania hanno un milione di clandestini».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Il mio giudizio sulla proposta del governo per l'immigrazione? È positivo, ma con tanti a patto che». Mario Marazziti è il responsabile delle relazioni esterne della Comunità di Sant'Egidio, una delle organizzazioni più impegnate sul fronte caldo dell'immigrazione. È perplesso, in primo luogo perché discutiamo sulla base di indiscrezioni, quelle pubblicate in questi giorni dai giornali. «E per essere sinceri... dice non mi sembra serio discutere di una legge così importante sulla base di un testo che può cambiare in corso d'opera». Insistiamo.

Certamente la stesura definitiva sarà diversa, ma dalle cose che si sanno è già possibile cogliere lo spirito della legge. Ci dia un suo giudizio.

È uno sforzo apprezzabile per tentare di entrare nella fase del diritto e uscire da quella della discrezionalità assoluta.

Si esce dalla logica dell'emergenza?

Una logica che ha provocato danni incalcolabili. Perché l'immigrazione non è un fenomeno congiunturale, ma rappresenta uno dei dati epocali della nostra vita quotidiana e futura. Per questa ragione l'intenzione di arrivare a un sistema di diritti e riconoscimenti degli immigrati in Italia mi sembra una scelta di grande civiltà. Contemporaneamente mi sembra molto chiaro che la parte sociale, abbastanza innovativa, si accompagni alla parte sulle espulsioni e sulle sanzioni per chi non è in regola che, a prima vista, sembra piuttosto dura e restrittiva.

Su questo aspetto ci sono state critiche, si contesta l'art. 12 e la costituzione dei «centri di custodia» che dovranno ospitare i clandestini in attesa di espulsione.

Credo che molte delle questioni centrali di questa proposta saranno demantate ad un regolamento attuativo. I «centri» potrebbero essere - come qualcuno sostiene - dei nuovi lager, oppure dei servizi civili per immigrati, ma è giusto dar voce al timore che i meccanismi di sanzione non concedano ai cittadini stranieri sufficienti garanzie di rispetto della dignità. Io credo che bisogna limitare la sanzione ultima dell'espulsione solo a quegli immigrati che siano socialmente pericolosi per il nostro paese, mentre per gli irregolari c'è da valutare se in tutti i casi si debba arrivare all'espulsione vera e propria ovvero ad altro tipo di sanzione.

Siete d'accordo con la verifica dei mezzi di sostentamento per chi vuole entrare in Italia, con la definizione dei valichi di frontiera appositamente definiti, e sui diversi tipi di permessi di soggiorno?

In questi giorni mi sono confrontato con altre associazioni e abbiamo trovato forti convergenze. Ci accomuna un punto fermo: dobbiamo invertire lo schema del ragionamento e dire subito che l'immigrazione è un valore positivo per il nostro paese, una grande occasione di sviluppo. Questo è il punto di vista culturale che dovrebbe animare qualunque prospettiva legislativa. In secondo luogo, l'immigrazione è una responsabilità.

Per chi?

Per l'Italia, un grande paese civile e democratico nel centro d'Europa. Si deve capire che attraverso le politiche migratorie si esercita anche un intervento positivo sui processi di pace e sui processi di interdipendenza nel Mediterraneo. Non vedo questi processi di spostamento da varie parti del mondo verso il nostro paese come il rischio di perdita di identità dell'Italia, ma al contrario come l'esercizio di una identità dinamica sulla scena internazionale. Infine, ritengo l'afflusso di immigrati una necessità, un bisogno per l'Italia.

Un bisogno?

Certo! Le cito una fonte al di sopra di ogni sospetto come il ragioniere generale dello Stato, Monorchio, che nello studio sul sistema pensionistico e stato dimostra che nei prossimi cinquant'anni l'Italia avrà una quantità di popolazione oscillante tra i 47 e i 50 milioni, con una riduzione rispetto ad oggi di quasi dieci milioni. Molto prima, aggiunge Monorchio, le persone non in attività supereranno i nuovi lavoratori e contribuenti. A questo punto, una valutazione non massimalista stima in otto milioni gli immigrati che dovrebbero entrare nell'arco dei prossimi 50 anni per contrastare in maniera accettabile questo fenomeno che l'Italia non può reggere pena la bancarotta del sistema pensionistico.

Brutalmente: gli immigrati servono per rinsanguare le casse dell'Inps?

Se preferisce usiamo pure questa formulazione, ma è così: a di là del dibattito ideologico, sulle pensioni l'Italia è alla bancarotta. Questo vuol dire che servono 150-200mila immigrati l'anno, gente che lavora in modo regolare e che versa contributi, forza lavoro fresca e nuova.

Un numero ben al di là dei tetti ipotizzati...

Badì bene: stiamo parlando di un bisogno minimo, non del modo di rispondere seriamente alla spinta migratoria internazionale. Diciamo che questi sono i numeri che dovrebbero nascere da un sano egoismo nazionale.

Aprire le frontiere, quindi?

Questo è il primo punto: aprire seria-



Gianni Napoli/Adn Kronos

mente i flussi di ingresso che, o è preliminare, o è contestuale all'entrata in vigore di qualsiasi altra legge. L'assenza di questa misura renderebbe prevalente il tasso di persecuzione.

Cosa intende per apertura dei flussi?

Sono quasi sette anni che i flussi sono stati, al di là dei ricongiungimenti familiari, dichiarati pari a zero, e questo ha creato illegalità. Bisogna fare il piano di programmazione triennale e stabilire nei decreti annuali 150mila persone come quota di ingresso per l'anno in corso comprensivi dei ricongiungimenti, che saranno circa 30mila, e altri 120mila nuovi ingressi anno per anno. Poi è secondario da dove entrano, l'importante è riaprire i flussi, altrimenti stabilire dei valichi significa dire all'opinione pubblica: «guardate, stiamo coi fucili puntati...».

E anche rafforzare l'immigrazione clandestina.

Non c'è dubbio: il primo modo di svuotare l'organizzazione clandestina è quello di rendere semplice e fisiologico l'ingresso regolare. Manque una quota che andrà fissata di anno in anno non può essere totalmente rappresentata da chiamate nominali.

Cioè non si potranno stabilire le chiamate in base alle esigenze del mercato del lavoro?

No, perché il nostro mercato del lavoro non ha una razionalità che ci consenta di stabilire con l'anticipo di un anno che tipo di professionalità, in quali zone e in quali settori, davvero occorrono. Per questa ragione sono necessarie due cose: la prima è che per gli ingressi regolari previsti venga conservata una percentuale per persone in cerca di lavoro.

Quindi va bene il permesso di soggiorno temporaneo?

Sì, ma da riconfermare nel momento in cui l'immigrato trova il lavoro. La seconda è che alla regolarizzazione, almeno nei primi tre anni di attuazione di qualunque nuova legge, debbono poter avere accesso in quota parte gli irregolari.

Tutto bene, ma non nascondiamo che una parte dei nostri datori di lavoro usa gli immigrati proprio perché sono irregolari, e quindi costano di meno.

Questo è un problema dirompente e di difficile soluzione, perché oggi il lavoro nero e sottopagato riguarda anche gli italiani. Noi dobbiamo difendere gli immigrati dallo sfruttamento anche ricorrendo a forme iniziali di flessibilità nel mercato del lavoro.

E per i clandestini?

La sanatoria ha portato alla luce poco più di 150mila persone entrate clandestinamente o col permesso di

soggiorno scaduto. Nel giro di qualche anno, se anche queste persone senza alcuna sanatoria - potessero rientrare nella quota annuale, anche quest'ultima sacca di irregolarità potrebbe ridursi. Ecco perché è molto importante che la sanzione ultima dell'espulsione non riguardi semplicemente chi si trova in posizione di irregolarità, ma chi effettivamente è colpevole di reati gravi.

Come lo sfruttamento della prostituzione...

Sono d'accordo con le pene gravissime per chi per motivi di lucro sfrutta i clandestini, mentre bisogna aiutare chi è vittima di questi traffici. L'orientamento della ministra Turco di aiutare chi cerca di uscire dai giri della prostituzione è utile.

In conclusione lei dà un giudizio positivo sulla bozza di legge quadro del governo, ma aggiunge a patto che...

Sì, ci sono molti «a patto che». Ma soprattutto eviterei di farmi trasportare da un eccesso di illuminismo finendo di essere più papisti del papa, e tutto per entrare in Europa.

Un rischio che si sta correndo?

Certo, pensi che in Francia e in Germania ci sono almeno un milione di clandestini, da noi 100mila, e loro se li tengono, decidendo nel tempo cosa farne. Eppure incolpando l'Italia di avere frontiere colabrodo.

DALLA PRIMA PAGINA

Fs e sindacati

cati. Forse si sentono delusi, ma l'osservatore straniero penserebbe che è incauto guardare questo governo come se dietro l'angolo ce ne fosse uno migliore: come per una nemica storica, quando le forze di sinistra sono arrivate al governo hanno sempre dovuto riparare i guasti dei predecessori, deludendo i sindacati.

La seconda stranezza è che in pochi giorni questo «governo amico» è sembrato schierarsi con i metalmeccanici facendo infuriare gli imprenditori, e contro i ferrovieri facendo infuriare ma mettendo d'accordo la pletera di sigle sindacali che rappresentano la categoria segmentandola assai più che unendola. L'osservatore straniero riterrebbe impossibile che un governo con così tanti ministri e sottosegretari sia al tempo stesso il dottor Jekyll e Mister Hyde: deve essere per forza uno dei due.

La terza stranezza è che i sindacati dei ferrovieri escludono con sdegno che la loro levata di scudi sia motivata dalla perdita di privilegi (esistenti anche altrove), e quindi paiono impuntare al governo una direttiva che è stata data dall'Unione europea e che altri paesi stanno applicando. L'osservatore straniero si chiederebbe come mai i sindacati, che dovrebbero conoscere bene la situazione mondiale dei trasporti, resistano a ristrutturazioni funzionali tentate o attuate quasi ovunque per salvare la rotaia e con essa l'ambiente.

Quest'ultimo punto è senz'altro il nodo della questione. Tutte le grandi imprese si stanno ristrutturando per snellire l'organizzazione e ridimensionare le burocrazie; a tal fine creano nella stessa azienda più aziende dotate di autonomia; anche alla Fiat sembrava assurdo distinguere auto e camion, ma lo si è fatto.

Nel settore dei trasporti ferroviari - vedi l'ultimo rapporto dell'Ufficio internazionale del Lavoro - la via è quella di distinguere le infrastrutture dalla gestione, e di proseguire con articolazioni funzionali che arrivano a separare le stazioni come luoghi di business dalle biglietterie come luoghi del servizio.

Sbaglia chi nega questa prospettiva credendo di esorcizzarla, ma chi la vuol negoziare deve trovare «tavoli» aperti. Infatti è giusto che i sindacati discutano le conseguenze di questa ristrutturazione, fra cui la sicurezza, anche perché le Fs hanno già ridotto, più di ogni altra azienda ferroviaria, organici gonfiati da assunzioni incuranti della redditività e della produttività, e dettate da motivi sociali come la disoccupazione, ma anche politici come la clientela.

E qui bisogna dire che per troppo tempo i sindacati confederali, senza dubbio i più responsabili, hanno mantenuto con l'azienda quei rapporti aziendalistici che l'azienda preferiva. Non essendo questa un'azienda giapponese, troppe implicazioni organizzative e personali erano a rischio. Né facevano bene ai sindacati (o all'azienda), anche se quel tran tran di relazioni industriali poteva piacere, perché così non riuscivano a influenzare le scelte di leadership aziendali piazzate lì dal potere politico, che hanno fatto infiniti danni di sostanza e di immagine. Così hanno lasciato l'impressione di essere implicati in talune di quelle scelte.

Eppure i sindacati confederali erano molto responsabili, tant'è che hanno negoziato le riduzioni d'organico prendendosi delle belle responsabilità mentre sugli spalti i dissidenti fischiarono. Disponendo di forza organizzata e di potere contrattuale, hanno proclamato oltretutto pochi scioperi, che 30 anni fa cominciarono per primi ad autoregolamentare (mentre adesso pare non vogliono rispettare il preavviso di 10 giorni).

Ma la conflittualità persisteva, con uno stillicidio di conflitti locali e di astensioni corporative, tipo quelle del Comu (noto come scheggia della Cgil), il che convinse i sindacati a promuovere e il Parlamento ad approvare la legge sugli scioperi nei servizi pubblici. E qui debbo ricordare che l'accordo sulle prestazioni indispensabili manca tuttora in ferrovia perché le intese raggiunte fra azienda e sindacati garantivano il diritto di sciopero dei dipendenti meglio del diritto di circolazione degli utenti, invece di «contemperarli»; perciò la Commissione di regolarità, ma chi effettivamente è colpevole di reati gravi.

La partecipazione dei lavoratori è ciò che molte aziende dicono di volere invocando l'esempio del Giappone e della «qualità totale», del prodotto o del servizio. Quindi non è male se una partecipazione c'è stata in aziende pubbliche quali le Ferrovie dello Stato o l'Enel, o l'Eni, dove ha funzionato dando ai sindacati più peso che nelle aziende private, in cambio di meno conflitti. Tuttavia c'è il sospetto che i sindacati abbiano avuto peso non tanto per la natura pubblica bensì per la posizione monopolistica di quelle aziende, dove per ragioni strategiche e per fini sociali lo Stato ha fatto tornare i conti ripianando i passivi o aumentando tariffe e fondi di dotazione.

Non è detto che il costo del lavoro sia il solo responsabile dei conti che non tornano; nell'energia incide poco mentre incide molto nei trasporti; e le ferrovie sono in deficit quasi dappertutto. Resta il fatto che quelle aziende pagano notevolmente più delle metalmeccaniche. (Ho visto la «giungla retributiva» con le commissioni Coppo e Camilli).

Ora, anche se il patrimonio pubblico non è né da svendere né da mantenere per ragioni di principio, occorre in ogni caso farlo rendere al meglio, e ciò non è possibile con una struttura monolitica, elefantica e costosa come le Ferrovie, e con relazioni industriali che producono solo un contratto aziendalistico sebbene nazionale, e una contrattazione senza pace e senza fine.

[Aris Accornero]

DALLA PRIMA PAGINA

L'alt ai falchi tedeschi

Se la vecchina di Karlsruhe ha paura che si indebolisca il marco perché memore della inflazione galoppante degli anni 20 e se il parere della vecchina fosse condiviso, allora ne seguirebbe che i tedeschi devono ancora scrollarsi di dosso un bel po' della vecchia bestia.

Hitler, infatti, viene al potere durante la depressione degli anni 30 con il suo portato di disoccupazione di massa, non durante l'inflazione degli anni 20, ma se il popolo tedesco considerasse l'inflazione più grave della disoccupazione o di Hitler, ci sarebbe da aver paura. Io non ci credo.

A differenza del presidente della Bundesbank Tietmeyer e del ministro delle Finanze Waigel, i tedeschi (e il cancelliere Kohl) sanno bene che una loro obiezione alla nostra entrata nell'Unione

Monetaria suonerebbe discriminatoria, e diversa dall'obiezione francese, brutta ma comprensibile, che risponde a semplice calcolo di interessi di bottega.

Tietmeyer mi sembra un economista educato alla vecchia scuola storica tedesca. Sembra di capire, infatti, che il suo obiettivo è una specie di mercantilismo monetario, dove la moneta buona è quella forte (e per qualche miracolo, caccia la moneta cattiva), dove il surplus è un bene e il deficit è un male, dove la disoccupazione è problema degli sfaticati.

Secondo la Bundesbank, l'Italia nella Unione Monetaria renderebbe l'Euro più debole del marco. Ma perché l'Euro deve essere forte? E perché mai dovremmo favorire un dollaro e uno yen deboli? Un Euro forte implica perdita di competitività dell'Europa, e per-

ciò minor crescita e maggiore disoccupazione. E poi: perché Tietmeyer vuole un Euro forte, quando sta oggi operando per ottenere un marco debole e un dollaro forte? Si è anche detto che l'ingresso dell'Italia renderebbe l'Euro instabile, indipendentemente dalla sua forza o debolezza.

L'argomento non è facilmente comprensibile: anche gli Usa hanno Stati deboli e Stati forti, economie interne in progresso e in declino, finanze statali e locali differenziate, ma non sono questi gli elementi che determinano la stabilità del dollaro.

Vogliamo nobilitare Tietmeyer? Che sia, senza saperlo, un seguace di Heidegger, versione tarda, e di Schmidt?

Penso invece che la democrazia tedesca sia più forte dei suoi estremisti, e che Kohl - che ha dimostrato di non avere le insensibilità della Bundesbank o del suo ministro delle Finanze - riuscirà a tenere a freno la bestia che essi inconsciamente rappresentano.

[Paolo Leon]

DALLA PRIMA PAGINA

I destini incrociati

nazionale incompatibile con i processi di globalizzazione in atto. Se queste considerazioni dovessero apparire astratte o troppo remote, basta riflettere sulle convergenze del presente: la volontà di dare il massimo della coesione e dell'unità possibili nell'ambito dell'Unione europea; il rifiuto di ritardare l'apertura ad altri Stati della Unione; lo stesso impegno parallelo per svolgere nel migliore dei modi quei «compiti a casa» necessari al fine di costituire puntualmente la moneta comune. Perché, allora, il nervosismo, le voci sempre più insistenti di patti segreti che escluderebbero l'Italia dal primo scaglione di aderenti all'Euro, che riguardano specificamente l'atteggiamento della Germania nei nostri confronti, a questo proposito? Ecco qui il paradosso. Non vi è alcun dubbio sulla volontà autenticamente europea con cui il Cancelliere af-

fissati, ma in nome di stereotipi nazionali ormai smentiti da comportamenti consolidati.

Per scongiurare una tale eventualità non serve fasciarsi la testa prima di essersela rotta, moltiplicare gli allarmismi o, tanto meno, piegarsi alla volontà di quelle forze, pubbliche e private, che in Italia non aspettano altro per chiedere un allentamento dell'impegno che equivale ad affossare un progetto politico di cambiamento e di modernizzazione del paese. In questo contesto fanno bene governo e Parlamento italiano a tirare dritto per la loro strada senza offrire alibi a nessuno, in Italia o all'estero. Un'Italia con i conti in regola può e deve chiedere non solo a se stessa, ma anche agli altri, il rispetto dei patti convenuti, impegnarsi per un progresso decisivo nella costruzione di istituzioni e politiche comuni, non autoscludersi da un potere monetario, ma non solo monetario - che, senza di essa, non sarebbe conforme all'Europa disegnata ieri da De Gasperi e da Adenauer e oggi desiderata da Kohl e da Prodi.

[Gian Giacomo Migone]

l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Saraceni
 Vice direttore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Bonetti
 Redattore capo centrale: Pietro Spataro
 Presidente: Giovanni Latessa
 Consiglio di Amministrazione:
 Elisabetta Di Pietro, Nello Pirella,
 Giovanni Latessa, Simona Marchini,
 Amato Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
 Claudio Marzullo, Raffaele Petroni,
 Ignazio Ranieri, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serafini
 Consigliere delegato e Direttore generale:
 Raffaele Decasari
 Vice direttore generale:
 Duccio Amelino
 Direttore editoriale:
 Antonio Ballo
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pci
 iscritt. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
 iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 455
 Grafica: Grafica
 Ott.Li.Cicco n. 3142 del 12/12/1996